

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto sulle civiltà dei popoli, problemi sociali e religioni

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Elena Pastina, Antonio Scatamacchia, Alessandra Cessalon, Nino Fausti, Aliosha Amoretti

Anno XV N.6/2019

Parliamo di Mario Luzi

Qualcuno si aspettava che o Mario Luzi o Alda Merini fossero insigniti del premio Nobel per la letteratura e invece altri sono stati i vincitori negli ultimi tre anni, ma io non entro in merito, anche se desidero illustrare entrambi questi maggiori della poesia italiana contemporanea.

L'Ucraina Svatlana Aleksievic, giornalista e scrittrice bielorusca, con la seguente motivazione: per la sua opera polifonica, un monumento alla sofferenza e al coraggio nel nostro tempo. Premio Nobel 2015.

Bob Dylan, compositore e poeta statunitense, ideatore del folk-rock, toccando molti generi diversi: country, blues, gospel/spiritual, rock and roll, jazz e swing, musica popolare inglese scozzese e irlandese, con la motivazione di aver creato nuove espressioni poetiche all'interno della grande tradizione della canzone americana. Premio Nobel 2016.

Kazuo Ishiguro giapponese, vive nel regno unito, ha scritto romanzi di grande forza emotiva, con la motivazione di aver scoperto l'abisso sotto il nostro illusorio senso di connessione con il mondo. Premio Nobel 2017.

L'assegnazione del premio Nobel per la letteratura 2018 è stato posticipato al 2019.

Ora parliamo di Mario Luzi, interessandoci solo della parte poetica, tralasciando la scrittura di teatro. Mario Luzi nasce a Firenze nel 1914 e muore sempre a Firenze nel 2005. Scrive poesie fino agli ultimi giorni della sua vita con una energia ed una luminosità da apprezzare. I suoi versi sono raccolti in sillogi e antologie, quali *Sottospecie umana* del 1999, *La Passione* per la Pasqua del 1999, *Poesie ritrovate* (2003), *Dottrina dell'estremo principiante* (Garzanti 2004).

Autoritratto (postumo Garzanti 2007), **Lasciami non trattenermi** (Garzanti 2009), incipit delle sue ultime poesie. E ancora i suoi versi scritti dal 1934 al 1957, sei libretti così intitolati: **La barca** del 1935, **Avvento Notturno**, versi scritti tra il 1936 e il 1939, **Un Brindisi** tra il 1940 e il 1944, con una prefigurazione allucinata del dramma della guerra: "Voi dal cavo delle orbite occhi immoti/ nel cielo esterrefatto, fissità/ fissità delle maschere contorte/ in una smorfia eterna: siete voi/ il silenzio ostinato della terra".

E ancora **Quaderno Gotico**, album di un amore spiritato di cui l'animo aveva bisogno, dopo la paura, l'angoscia e l'odio; **Poesie sparse** scritte tra 1945 e il 1947, **Primizie del Deserto** tra il 1947 e il 1951 e **Onore del vero** dal 1951 al 1956.

La produzione è notevole, ma quello che allontana Mario Luzi dall'ermetismo di Quasimodo e Ungaretti è la descrizione di una quotidianità, senza i grandi affetti laceranti, che viceversa avevano permeato di vigore e nello stesso tempo di dolcezza i versi dei due sommi, ma un dilungarsi di impressioni

e il canto dei sentimenti con accostamenti audaci, ma mai sconvolgenti. Da **Vista**: "E gli sguardi dei fanciulli s'appuntano/ nella sfera dell'arancia, risalgono/ queste piazze vanissime, la quiete/ segnata dalle meridiane limpide". Da **Il cuore di vetro** all'interno della raccolta **Un Brindisi**.

"Ma i tuoi capelli blu dimenticati/ al fuoco dei riflessi lungo i vetri rotanti, / la tua immagine fredda dagli occhi nichelati/ ripetuta dai fari sconsolanti! / si sperde propagato dalle bianche pareti/ della sera il tuo sguardo di chimera, / il tuo sguardo incostante riacceso dagli inquieti/ chiarori delle spiove d'un'altra primavera:/ io ricordo nell'aria l'occhio inerme/ della luna e un brio pallido d'ulivi, / un'iride addolcita dallo sguardo dell'erme/ deposta sopra il vento triste per i declivi:/ la forma del silenzio e d'una rosa/ nel cielo senza occaso, / un viso ch'evitando di piangere riposa/ della sua vita restituita al caso./ Sfigurata ora penetra una lancia/ celeste lungo i portici fuggiaschi, / i cavalli di febbre nel baglior dell'arancia/ trascorrono scabrosi verso i lenti piovvaschi."

Talvolta le sue strofe seguono una rima concatenata rigorosa come in **Città Lombarda**, altre volte è un racconto in versi liberi, come nella **Infra-Parlata affabulatoria di un fedele alla infelicità** del 2002: "Ritorno da una visita di rito/ alla sposa solitaria, / alla casa abbandonata."

Da **Esitavano a Eleusi i bei cipressi**: "Là dormono con te istrioni dorati/ nei tuffi silenziosi e negli scricchi/ le lacrime di Tempi dimenticati, / il sorriso giallo dei basilei".

Non sempre sono poesie felici nella metrica e nella lirica, spesso è un riflusso d'immagini che non sempre viene compreso, come se il poeta parlasse a se stesso, senza essere preoccupato di farsi capire, e gli fosse sufficiente un qualche accenno perché il discorso fosse comprensibile, almeno per se stesso. D'altra parte la poesia è anche colloquio interno, esasperazione dell'essere nei diverticoli del pensiero, la rima allora si fa magica, come una formula. E questo principalmente va detto per Mario Luzi.

Talvolta adopera termini che fuoriescono dal contesto della poesia senza nessuna attinenza, ma che danno il sapore di ricerca e di sogno, come quando conclude la poesia "A te più giovane" con le parole "e in Padova il variare dell'issopo" (pianta odorosa spesso nominata nella Bibbia).

In altre rime dilaga in leggerezza e visioni di pace e serenità, come nelle **Poesie ultime**.

"Tutto compiutamente/ si riempie/ l'essere di essenza./ L'estate è ferma, / dal suo celeste occhio guarda/ se stesa il suo splendore./ Si rapprende/ in piena certitudine/ la forza/ tranquilla delle cose./ Stanno gli alberi, / le acque, le nuvole venture là sui monti. / L'essere si gloria/ di sé, brilla di finitudine. È."

Antonio Scatamacchia

La travolgente e meravigliosa vita di Marie Curie

Marie Curie nasce in Polonia a Varsavia il 7 novembre 1867, ultima di 5 figli, da due genitori insegnanti, intellettuali: da Wladyslaw Sklodowsky, Professore emerito di Matematica e Fisica, Biologo, Zoologo e Traduttore di grandi scrittori inglesi e russi, e da Bronislawa Boguska, Direttrice di un Collegio femminile, che daranno ai figli un impulso indelebile allo studio e alla cultura.

A 4 anni, nel 1871, impara precocemente a leggere. Nello stesso anno le muore la sorella più grande, Sofia, all'età di 9 anni, di tifo.

A 6 anni, nel 1873, rimane orfana di madre, che muore di tubercolosi, all'età di 45 anni.

A 10 anni, nel 1877, interrogata, sulla storia della Russia Zarista, dall'Ispectore russo degli istituti privati di Varsavia, Hornberg, Maria risponde correttamente, senza commettere errori, riconoscendo Alessandro II come zar di tutte le Russie, per salvare la sua classe da punizioni, pur con un senso di ribellione interiore, per la politica repressiva della Russia sulla Polonia.

A 15 anni, nel 1882, conclude gli studi secondari al Ginnasio, conseguendo la Medaglia d'Oro per i migliori allievi.

A 18 anni, nel 1885, con straordinario spirito d'indipendenza, cerca e trova presso un'agenzia di collocamento un lavoro da governante e istitutrice, prima a casa di una famiglia di avvocati a Varsavia, poi presso altre famiglie, per avviare alle difficoltà economiche familiari, e per aiutare la sorella Bronia a laurearsi e il fratello Yozef a continuare gli studi.

A 19 anni, nel 1886, accetta l'esilio, e va a lavorare a casa Zorawski, a 3 ore di treno e 4 di slitta da Varsavia, pur di avere una maggiore remunerazione. Il figlio maggiore dei Zorawski, Casimiro, s'innamora di lei e lei è disposta a sposarlo, ma i genitori di lui si oppongono, ritenendo svilente il rapporto del figlio con una governante. Il ragazzo deluso, torna a Varsavia, per continuare i suoi studi in Ingegneria Agraria e Marie, pur amareggiata dall'offesa subita, è costretta a restare a casa Zorawski, per aiutare economicamente la sorella Bronia.

A 22 anni, nel 1889, dopo 3 anni, però, di esilio, se ne va finalmente a lavorare a Varsavia, presso ricchi industriali. A 24 anni, nel 1891, dopo 6 anni di lavoro, inizia a frequentare la Sorbona a Parigi, dove, nel 1893 a 26 anni, si laurea in Fisica e nel 1894, a 27 anni, in Matematica, risultando la prima del Corso, conseguendo il più alto voto in entrambe le sessioni. La sorella Bronia, infatti, iscrittasi a Medicina a Parigi, contraccambia i sacrifici di Marie, ospitandola a casa

sua e facilitandole così il soggiorno a Parigi. A 28 anni, nel 1895, si sposa con un Fisico francese, Pierre Curie, lo scienziato da lei definito "riservato e nobile", di 8 anni più anziano di lei, cioè di 36 anni, e tra i due straordinari esseri umani si crea oltre che un intenso legame scientifico, anche una profonda comunione spirituale e affettiva. Nello stesso anno nasce la prima figlia Irene, anche lei futuro Premio Nobel per la Chimica (insieme al marito Frédéric Joliot), che morirà a 56 anni di leucemia, per esposizione alle radiazioni, 17 anni dopo sua madre.

A 30 anni, nel 1897, scopre i nuovi elementi polonio e radio, conducendo studi, con mezzi rudimentali, senza aiutanti, in una baracca di legno, dal cui tetto piove dentro e con i vetri rotti.

Fa la scoperta rivoluzionaria della radioattività, scopre cioè la proprietà dell'atomo dell'uranio di emettere radiazioni e quindi la divisibilità dell'atomo. Scopre poi una sostanza 300 volte più attiva dell'uranio: il polonio, e più tardi un'altra sostanza 900 volte più radioattiva dell'uranio: il radio.

Il risultato maggiore è stato l'uso di un metodo completamente nuovo per scoprire gli elementi, misurandone la radioattività.

A 35 anni, nel 1902, le muore il padre Wladyslaw, all'età di 70 anni.

A 36 anni, nel 1903, consegue il Premio Nobel per la Fisica, insieme al marito Pierre Curie e, sempre insieme a lui, la Medaglia Davy, nella fusione di due menti, che lavorano all'unisono, nelle ricerche in comune per il bene dell'umanità. A 37 anni, nel 1904, riceve la Medaglia Matteucci e nello stesso anno nasce la seconda figlia Eva, pianista, giornalista, corrispondente di guerra, diplomatica, che conseguirà anch'essa, insieme al marito, il Premio Nobel per la Pace, come Direttrice generale e Ambasciatrice dell'UNICEF, autrice di una biografia della madre, che uscirà in 30 lingue.

Morrà a ben 103 anni, nel 2007, 12 anni fa. A 39 anni, nel 1906, Marie Curie rimane vedova del marito, che a soli 47 anni viene travolto a Parigi, mentre attraversa la strada, in un giorno di pioggia, da una carrozza trainata da cavalli. Vive, così il dramma della sua vedovanza, con due bambine da allevare e il suo estenuante e continuo lavoro di ricercatrice. Fortunatamente sarà aiutata nella cura delle bambine dal vecchio, esemplare padre di Pierre e troverà nella scrittura uno strumento terapeutico di sfogo e di custodia dei ricordi. A 41 anni, nel 1908, assume la cattedra di Fisica generale alla Sorbona, dove subentra al marito Pierre. A 42 anni, nel 1909, fonda a Parigi l'Istituto du radium, oggi noto come Istituto Curie. A 43 anni, nel 1910, dopo 4 anni dalla morte del marito, inesse una relazione col collega scienziato Paul Langevin, padre di 4 figli, già da tempo in crisi con la moglie, la quale però attiva una violenta campagna denigratoria, scatenando una protesta pubblica.

Continua a pag 4

Fra vertigine e poesia. Ricordando Blaise Pascal

Saggio di Nazario Pardini

Blaise Pascal (1623-1662) da principio dedica il suo genio precoce alla ricerca scientifica; poi, dal 1651 al 1654, frequenta i salotti mondani e approfondisce la sua conoscenza degli uomini. Dopo una crisi mistica, decide di consacrare tutte le sue forze a un obiettivo essenziale: lottare con l'ardore di un apostolo per il trionfo della sua fede. Nel ritiro di Port-Royal, scrive le 18 Lettres a un Provinciale contro i Gesuiti, che, secondo lui, tradiscono il vero spirito del cristianesimo; profonde poi spirito e cuore per condurre alla religione gli indifferenti e gli increduli. Muore prematuramente, lasciando soltanto delle note che vengono riunite sotto il nome di Pensées. La maggior parte delle sue riflessioni vertono direttamente al suo obiettivo principale, che è quello di provare la verità e l'eccellenza della religione cristiana. Ma, nel suo desiderio di conquistare anime, riflette sull'arte della persuasione; e arriva a formulare dei principi letterari in cui si possono vedere preannunciati quelli della dottrina classica. Ha scritto in una pagina giustamente famosa, considerando la posizione dell'uomo nello spazio e nel tempo: «<<Quando considero la breve durata della mia vita, inghiottita nell'eternità passata e futura, l'esiguo spazio che occupo, e che posso vedere, inabissato nell'infinita immensità di spazi che ignoro e che non mi conobbero, io sono atterrito, sono sorpreso di essere qui piuttosto che altrove; giacché non vi è motivo al perché qui anziché là, oggi anziché domani. Chi mi ha messo dove mi trovo? Per ordine e istruzione di chi mi sono stati assegnati questo posto e quest'epoca? L'eterno silenzio di questi spazi infiniti mi terrorizza.>>

Con animus pascaliano confesso a me stesso:

Il pensiero che è in me è quello di indagare tra gli spazi se il mio fatto sia cosa destinata a scomparire fortuito caso o da fare ereditare a quelli che verranno. (Nazario Pardini: "Il pensiero che è in me", da *Le simulazioni dell'azzurro*, 2002).

Come vincere questo dicotomico sentimento che è in noi? Con l'amore. Immolare tutto noi stessi al suo altare significa dimenticare le nostre fragilità; significa elevarci alla sfera del sublime poetico, naufragare nell'immensità di

un mare che va oltre il terreno.

Così Saffo pensa nell'attimo superbo del godimento amoroso; e brama che sopraggiunga la morte, perché non venga profanata dalla vita:

"Volevo/ che tutto il mio sentire si spegnesse/ nella notte soffusa e che l'immagine/ non guastasse la luce. Era la morte/ ch'io bramavo nell'attimo superbo/ di eternare la gioia dell'amore./ La poesia e il canto il grande dono/ furono degli dei per il deformare/ involucri dell'anima..." (Nazario Pardini: da "Fuga da settembre", da "Alla volta di Léucade", 1999).

Pascal considera l'uomo un essere sperduto nell'universo se non ha l'apporto della fede. Un essere pieno di contraddizioni, e impossibilitato a raggiungere una verità. Un essere troppo grande per le cose piccole e immensamente fragile di fronte all'immensità del tutto. Qui il polemos tra gli opposti, la triste e problematica avventura della vita umana. Ed esprime il suo pensiero soprattutto "Dans les Pensées". In effetti, qui, noi possediamo indicazioni assai numerose per ricostruire a grandi linee il movimento della sua riflessione. "Dans les Pensées" l'autore si rivolge a un libertino, che, trascinato dai piaceri materiali del secolo, dimentica di pensare a se stesso e alla salvezza della sua anima. È così che risveglierà in lui l'inquietudine dell'essere, insegnandogli a conoscere la natura dell'uomo; gli dimostrerà l'impotenza delle filosofie e delle religioni per calmare questa inquietudine, per poi rassicurarlo facendogli scoprire gli insegnamenti des Livres Saints e la luce di Gesù Cristo. L'opera sarebbe stata senz'altro distribuita in due parti: "Misère de l'Homme sans Dieu, Felicité de l'Homme avec Dieu". Ma è rimasta incompiuta; consiste di frammenti a volte lunghi, altre brevi; a volte dettati, di lettura difficile e soggetti a differenti interpretazioni. Conservati dalla famiglia, verso il 1710 (collés par les soins du chanoine Louis Périer sur des feuillets de même dimension, déposés en 1711 à l'abbaye de Saint-Germain-des-Près) saranno rilegati venti anni dopo per costituire il manoscritto. Cerchiamo di capire il pensiero rifacendoci a frammenti del suo scritto originale:

L'homme incapable de vérité

<<L'homme avide de vérité cherche en vain une certitude, car il se heurte à des obstacles insurmontables. Obstacles procédant de sa situation dans l'univers. Si l'homme cherche à se situer dans l'Univers, il recueille des indications contradictoires, qui lui donnent le vertige, e il prend coscienza de sa disproportion: au regard de l'infiniment grand il est un néant; au regard de l'infiniment petit il est un géant. Qu'est-il donc enfin, sinon une énigme, "un milieu entre rien et tout"? Obstacles procédant de sa nature propre. Si l'homme cherche à s'examiner en lui-même, il est égaré par "puissances trompeuses". L'imagination "maîtresse d'erreur e de fausseté", l'entraîne au-delà des limites de la connaissance rationnelle: l'amour-propre, c'est à dire l'amour de soi, l'empêche de se voir tel qu'il est: "il met tout son soin à couvrir ses défauts et aux autres et a soi-même, et... il ne peut souffrir qu'on les lui fasse voir ni qu'on les voie">>.

Piazza Belvedere, a sera, sul gra-

dino stavo disteso immaginando il cielo

e i sogni con voli fittizi senza esito rischiavano sconfini,

gli stessi che fuggivo da bambino nascosto nell'ombra di notte per paura dei grovigli dell'azzurro.

Ficcavo la testa nell'erba che ricordava profumi: l'odore stridente del grano, delle pesche giallo-luna appese al blu, degli aghi di un pino sopra la cimasa.

Ronzava in sordina la fiaba di un eroe che sconfiggeva le distanze.

Stasera mi sono disteso sul gradino di piazza Belvedere; ho sperso lo sguardo tra le stelle annusando l'odore di gramigna: strade bianche di polvere tra i cipressi,

chicchi di maggio a gonfiare le spighe, spolveri perla dai rami degli ulivi a spiovere sull'ocra di giunchiglie. Ho ritrovato i brividi del vuoto sillabando una fiaba nella mente. (Nazario Pardini: "Piazza Belvedere", da *Le simulazioni dell'azzurro*, 2002).

Qui lo sperdimento del nostro essere umani, sia che lo sguardo si rivolga all'oltre sia che lo si rivolga in *interiore homine*. Quante volte abbiamo provato a lanciare il nostro pensiero nell'immensità dello spazio: abbiamo trovato una fine? Una soluzione? Sempre stessa la conclusione: ma dopo? La nostra mente non è capace di uscire dal tranello; non è all'altezza di vincere il tutto; di tenerlo; di districare "l'anello mancante".

Mi succedeva spesso da ragazzo, quando miravo il cielo e mia intenzione

non era certo guardare le stelle, di sperdermi nel colmo dei pelaghi del vuoto.

Annulavo il mio sentire e il senso della vita

in un brusire insistente di silenzio. Anche se a volte l'occhio era attratto

dallo svariare del blu nelle fiamme,

il mio pensiero si assentava e portava con sé l'anima ostile a superare i limiti.

I sensi fibrillavano di stenti nel cercare di capire l'immenso. Ma ogni fine presupponeva un nuovo inizio e un altro ancora.

Covava dentro me una specie di sconforto

che si faceva fisico. Alla fine era il tutto ad avvincermi immensamente esteso e io sparivo

in un gorgo che ancora mi spaventava. (Nazario Pardini: *Evasione*, da *Le simulazioni dell'azzurro*, 2002).

Cosa che avviene se ci mettiamo ad analizzare noi stessi, il nostro essere, la nostra profondità spirituale. Ma se misuriamo il nostro essere con tutto ciò che ci circonda, possiamo avere un'idea della nostra smisurata possibilità di espansione. È proprio questa proporzione il malum vitae, il tormento del fatto di esistere; la coscienza della nostra fragilità, della dicotomica dualità che è in noi. La fede nell'Ente Supremo può aiutarci a superare questa

dicotomia congenita. Ma non è detto che non lo possa una fede di altra natura. Come un tuffo nelle acque di Léucade, nella Poesia, nelle dolci illusioni foscoliane che possono vincere il tempo. O nello smisurato naufragio nelle braccia di Eros.

Ci eleveremo sopra i fiumi e le albe

candide come stole di vestali macchiate appena dal colore rosa della fiamma perenne.

Eleveremo i corpi negli abissi di cieli fondi come le voragini d'oceanici spazi.

Eleveremo i nostri sentimenti oltre le cime dei monti e oltre i fuochi

dei magmi; e il navigare, il blu tagliando come nuotatori, renderà gaio il nostro trasalire.

Il volo sarà vero e fino ai cieli eleveremo i tuoi e i miei pensieri.

E svanirà nel nulla della vita il triste sogno, ch'era solo triste il sogno che vivemmo e solo un sogno.

La realtà è a venire. Giungerai dai teneri colori dell'oriente verso di me che attendo ed io sul molo

ad aspettare un lampo, un falco, un'onda,

ad aspettare un vento per il volo (Nazario Pardini: *Elevazione*, da *Canti d'amore*, 2010).

Pascal cerca di coinvolgere il cuore. È in esso che crede, nei suoi slanci: "Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce...". E annuncia la sua inquietudine, al fine di svegliare quella dell'indifferente: "le silence éternel de ces espaces infinis m'effraie". Libera il suo entusiasmo per creare il clima favorevole al volo mistico. E come conduce il libertino, con la forza dei suoi discorsi, dall'indifferenza alla ricerca e dalla ricerca alla certezza, allo stesso modo lo trascina, con la forza del suo misticismo, dalla spensieratezza all'inquietudine e dall'inquietudine alla gioia. Che pur sempre gioia dell'amore è. Di quell'amore che tutto amalgama e tutto sprona verso le vette più alte dell'eccello. Di quell'eccello che ci è stato negato per un tradimento umano. Secondo il dogma cristiano il peccato d'Adamo condanna l'umanità alla dannazione eterna; Dio comunque ha pietà delle sue creature, e Cristo muore sulla croce per permettere il loro riscatto. Ma questo riscatto dipende solamente dall'uomo? Il monaco eretico *Pélage* lo sostiene agli inizi del V secolo; *Sant'Agostino* formula contro di lui la dottrina ortodossa: nessuno può essere salvato senza la Grazia, che Dio accorda o rifiuta per una decisione della sua volontà sovrana. *San Tommaso*, nel XIII secolo, addolcisce un po' il rigore di questa dottrina. Il problema viene ripreso nel XVI secolo. Calvino sostiene che ogni creatura è predestinata alla salvezza o alla dannazione. Questa dottrina della predestinazione viene combattuta dai teologi cattolici. Nel 1588 lo spagnolo *Molina* pubblica un'opera intitolata *Accord du Libre-Arbitre et de la Grace*: afferma che ogni creatura ha la possibilità di poter ricevere la grazia "efficace", senza la quale la salvezza è impossibile, facendo conseguire con i suoi meriti una grazia "sufficiente", donata da Dio a tutti gli uomini.

Continua a pag.4

Dialettica tra Culture

Periodici di confronto sulle civiltà dei popoli, problemi sociali e religiosi

Direzione Amministrazione e Redazione:

Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

cell. +39 3290516588

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione:

Elena Pastina, Antonio Scatamacchia
Nino Fausti, Alessandra Cesselon,
Aloisna Amoretti

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi

Hanno partecipato a questo numero:

Domenico Cara

Angela De Leo

Luisa Gorlani Gambino

Nazario Pardini

Antonio Scatamacchia

Antonio Spagnuolo

Editore: Antonio Scatamacchia

Autorizzazione Tribunale di roma n°

5/2002

del 14/01/2002

Distribuzione gratuita

Continuità

Forse quanto è possibile è accaduto, ma da te si rigenera l'attesa, la piena d'avvenire trattenuta dal cielo fino all'ultima preghiera mentre, sempre immaturo, con perenne vicenda si ricrea dalle sue ceneri il domani e ogni giorno precipita deluso come musica stanca di sgorgare musica rifluisce alla sorgente.

Così invano consueta dalla vita la misura del tempo è sempre colma per me; ed Espero muta sì veloce in Lucifero!

Con uguale ridente mistero il vento inesauribile ritorna a spingere la luna quando ancora stride un cielo copioso fra i palazzi, gelidi testimoni, sul mio capo.

Mario Luzi

In una immensità che ti rapina

Il mare si avvicina e si allontana, clessidra della vita. Io sono qui, sulla spiaggia umidiccia del mattino. Seduto su un pattino, guardo il piano appena increspato dall'aria frizzante del novembre. Mi prende il largo spazio: sono nulla e il nulla si dilagava nel vento salmastoso dell'immenso. Non odo più la battima né provo sogni e tristezze in questo diluirsi del cuore nel mio mare. Son fuscello che si annulla nell'aria mattutina portato sull'onda dall'ala leggera del novembre. Forse rincarerà l'anima mia in fuga negli abissi. Ritorerà in prigione nel suo corpo, riprenderà i suoi occhi per mirare l'immensità del mare, per pensare di nuovo che la vita è quel fuscello breve che dimena in un'immensità che ti rapina.

Nazario Pardini

da *L'azzardo dei confini*.

Città Lombarda

Chiara città che affondi in uno specchio questo al di là dell'anima che muore in ogni gesto il gelido apparecchio delle tue mura accende e le tue gore.

E che altro rimane che il dolore non rendesse perfetto? Nel rispecchio degli opali pesanti indugia il vecchio orror della mia vita, a malincuore

dietro eterni cristalli occhi di mica irraggiano una funebre interezza, dalle pallide arene e dall'ortica

la notte esulta, erosa dalla brezza pencolante una luna si districa dai vertici, né il tuo gelo si spezza.

Mario Luzi

Scivola il verde delle foglie sulla pelle ombrosa del Lario e liquide chiome dorate arabescano il fondo incantato d'ogni magia. Il mondo è fuori, lontano, dimenticato. Onde come richiami di voci navigano tra "monti sorgenti dall'acque" in un addio antico che mai si acquieta.

Volano pagine, rose o gabbiani di carta e di segni, alla danza del vento che canta il giorno bambino, con storie tutte da raccontare e tante. S'inerpica un suono d'arpa su sogni intrecciati e diversi d'affollati incontri e di parole. Versi danzano sulla morbida spuma che sa del tramonto maestoso la malinconia e il rimpianto. Scivola umile e superba lungo un pendio narciso, a specchiarsi in questo mare raccolto e in sé conchiuso, la bellezza delle pietre levigate dalla nostalgia, della casa, il profumo dei gelsomini, la stretta di mano, il concavo nido delle braccia, il sorriso del ritorno, e ignora ogni altro viaggio, la riva, l'ignoto. E qui che voglio restare a riscrivere la storia di due sposi promessi "su quel ramo del lago di Como" dove germogliano di stupore i miei occhi d'erba...

Angela De Leo

Per Mario Luzi

Le siepi indifferenti al sole perdono vigore ed il verde si stinge dove inclina il tuo procedere incauto, per millenni di pura illusione. Ti appigli alla parola senza nulla sperare: non una preda della luce serpentina, ma per gli innumerevoli passi che risalgono a fatica. Al primo vento abbandoni le memorie, ormai che ogni verso è consumato e le pagine sono gialle del tempo. Non tieni uniti i tuoi pensieri stretti nel cerchio di un fiamma incerta, preda di quelle furie che ci annullano: vecchiaia e morte hanno corrosato meningo distruggendo ogni inquietudine, ed il sussurro non riesce a schiarire. Mi tenta ancora una strada sconosciuta dove il sogno svapora e la lucerna ha il tremore della solitudine.

Antonio Spagnuolo

Una giornata di sole

Mosse da brevi sospensioni marine rincorrono, s'intrecciano, sfrenate soverchiano, galoppiano, affrettano a morire, assieme alle bianche ciglia sorelle di sabbie che bagnano, il cordame di salsedine che si scioglie alla risacca. Così i miei pensieri su sponde terrene nel rincorrere le fasi di una longeva età, e si appannano dietro le turbe di un cielo che al livore di albe opali non oppone che un'eugenia rettitudine.

4 giugno 2019 Antonio Scatamacchia

La scrittrice pugliese Angela De Leo fra gli ospiti di "ParoLario" a Como con il romanzo "Le Piogge e i Ciliegi"

Angela De Leo è stata invitata alla 19° edizione di ParoLario, la manifestazione culturale dedicata ai libri, alla lettura e alla cultura, che si è tenuta dal 20 al 29 giugno a Como, con appuntamenti quotidiani anche a Cernobbio e uno a Brunate. La scrittrice pugliese ha presentato a Como, domenica 23 a Villa Bernasconi a Cernobbio, il suo ultimo romanzo "Le piogge e i ciliegi". Ha dialogato con l'autrice Giovanni Gastel, in un colloquio emotivo ed edificante. Giovanni Gastel ha avuto parole di grandissima rilevanza letteraria, culturale e umana nei riguardi del libro, approfondendone, in maniera mirabile, la struttura linguistica e contenutistica, l'afflato poetico che sorregge tutta l'opera, e avendo parole tenerissime nei riguardi del protagonista della storia: il nonno Mincuccio.

"Grazie, ParoLario, anche e soprattutto per lo stupore che hai acceso nei miei occhi. Nella mia anima..." (Parole di Angela de Leo).

La sede principale del Festival è stata a Villa Olmo a Como, con il suo parco affacciato sul lago, ma sono state valorizzate anche le belle ville del Grumello, Villa Sucota/Fondazione Antonio Ratti e Villa Bernasconi a Cernobbio, gioiello di Art Nouveau italiano, e la Biblioteca di Brunate. Ci sono stati un centinaio gli appuntamenti programmati con gli scrittori, filosofi e poeti. Tra gli ospiti di questa edizione sono stati: Michele Serra, Beppe Severgnini, Simonetta Agnello Hornby, Mauro Corona, Frankie Hi Nrg, Andrea Vitali, Tiziano Fratus, Massimo Fini.

Continua: Fra vertigine e poesia. Ricordando Blaise Pascal

Saggio di Nazario Pardini

Jansenius vuole restaurare nella sua purezza, contro gli interventi molinisti, la tesi agostiniana.

Sostiene che la salvezza non è assicurata a tutti gli uomini di buona volontà: per resistere all'attrazione del peccato, c'è bisogno della Grazia; Dio la può rifiutare a dei giusti, e concedere a dei peccatori; le ragioni sono imperscrutabili. Così si trova salvaguardato il principio dell'assoluta potenza di Dio, col rischio, però, di compromettere quello della responsabilità dell'uomo, da cui dipende in certa misura la vita morale. I Gesuiti, discepoli di **Molina**, attaccano violentemente le tesi **janseniste**. Nel 1653 il papa condanna cinque proposizioni che, senza riprodurre i termini esatti di **jansenius**, traducono lo spirito esatto della sua dottrina. Un incidente incrementa il conflitto: un prete rifiuta l'assoluzione al duca de Liancourt, che ospita un jansenista e fa educare sua figlia a **Port-Royal**. **Jansenius** ha lavorato da tempo a una grande opera di controversa teologia, **l'Augustinus**. Le sue idee vengono introdotte a Port-Royal che diviene il grande focolare del **Jansenismo**. Dopo la pubblicazione dell'opera, i Gesuiti pensano di sollecitarne da Roma la condanna. Ma il credito del **Jansenismo** non cessa di crescere. Nel 1654 Pascal li raggiunge, diventando il più focoso e il più prestigioso dei suoi difensori. Arnauld interviene e pubblica due lettere: sostiene che le cinque proposizioni condannate non si trovano nell'opera di Jansenius (questione di fatto) e che la Grazia mancò a San Pietro quando rinnegò il Cristo (questione di diritto). Arnauld viene censurato sulla questione di fatto. Il prestigio e l'esistenza di **Port-Royal** sono in gioco; Arnauld allora sottopone aux Messieurs de Port-Royal un progetto di giustificazione, che viene giudicato troppo sterile. Affida allora a Pascal la difesa della sua causa. Pascal pubblica diciotto lettere riunite sotto il titolo di "Provinciales ou Lettres écrites par **Louis de Montalte** à un Provincial de ses amis et aux Jésuites sur la morale e la politique de ces Pères". Mette in scena un personaggio che per educare un provinciale, si fa introdurre nel dibattito della **Sorbona**. Si tratta, nelle prime dieci lettere, di dialoghi condotti con estrema vivacità, nel corso dei quali viene portato l'inquisitore dalla parte della causa dei **Jansenistes**. Con l'undicesima lettera Pascal termina lo stile dialogico e si indirizza direttamente ai Gesuiti. (LETTRES I-IV)

Il primo obiettivo di Pascal è quello di giustificare **Arnauld**. Protesta contro la censura, ma soprattutto affronta il cuore del problema: attacca i monaci giacobini, reputati "**thomistes**", cioè discepoli di San Tommaso, che hanno preso parte contro Arnauld; poi gli stessi Gesuiti. "En réalité, sur le fond du débat, les thomistes sont plus près des Jansenistes que des molinistes". (LETTRES V-X)

Condanna l'abuso che fanno certi **Pères** della scienza che permette di giudicare le azioni tenendo di conto delle circostanze. Nessuna considerazione particolare potrebbe giustifi-

care il tradimento dei principi eterni della morale evangelica, né che si compromettano i veri interessi della religione, adattandola alle esigenze e ai vizi del secolo.

"Est-il légitime de prétendre gagner le coeur de Marie sans lui donner le nôtre en change?".

(LETTRES XI-XVI)

L'ironia fa posto all'indignazione. Le lettere seguenti sono dettate dall'esigenza della polemica (a eccezione delle ultime due).

"il n'y a pas d'hérésie dans l'Eglise".

Insomma, al di là del dibattito Sorbonne, a Pascal interessa porre i problemi eterni: quello del destino, quello della vita morale; e li tratta più da filosofo che da puro teologo, preoccupato dei più grandi interessi dell'uomo. Insomma Pascal disprezza i procedimenti ordinari dei teologi, e, per convincere, ragiona quasi sempre da saggio. E constatando il bisogno che hanno gli uomini di divertirsi (de se "divertir"), egli cerca di spiegare, tramite i loro bisogni, la miseria della loro condizione; poi collega alla sua spiegazione tutti i fenomeni della vita sociale. Ma è l'amore a vincere. La passione che il filosofo-teologo mette nella sua ricerca spirituale. Lo parlerei di una vera conversione dalla ragione al sentimento. Dalla scienza all'emozione. E credo anche, da una lettura attenta delle sue opere, che emerga un Eros come motore primo di unione tra l'uomo e l'Eterno. D'altronde le vertigini della contemplazione non sono forse quelle della Poesia? E la Poesia non è forse la religione dell'anima? E Pascal fa della sua ricerca un'avventura verso l'alto della vita eterna, spingendo lo spirito nel cielo coll'amore, cosciente, però, della fugacità del tempo, e della fragilità della condizione umana.

<<Il mare si avvicina e si allontana, clessidra della vita. Io sono qui, sulla spiaggia umidiccia del mattino.

Seduto su un pattino, guardo il piano appena increspato dall'aria frizzante

del novembre. Mi prende il largo spazio:

sono nulla e il nulla si dilegua nel vento salmastoso dell'inverno.

Non odo più la battima né provo sogni e tristezze in questo diluirsi

del cuore nel mio mare. Son fuscello

che si annulla nell'aria mattutina portato sull'onda dall'ala leggera

del novembre. Forse rincaserà

l'anima mia in fuga negli abissi. Ritorrerà in prigione nel suo

corpo,

riprenderà i suoi occhi per mirare l'immensità del mare,

per pensare di nuovo che la vita è quel fuscello breve che dimena

in un'immensità che ti rapina>>.

(Nazario Pardini: da *In una immensità che ti rapina*, da *L'azzardo dei confini*).

<<Tra noi e l'inferno o il cielo c'è di mezzo soltanto la vita, che è la cosa più fragile del mondo.>>. (Blaise Pascal, *Pensées*).

Nazario Pardini 31/01/2014.

Continua: La travolgente e meravigliosa vita di Marie Curie

Marie entra in una grave depressione, che richiede l'interruzione del lavoro e cure continue. La moglie di Langevin minaccia Marie di morte e di dare alle stampe le lettere dei due amanti, misteriosamente trafugate dal loro rifugio, se il loro rapporto non verrà interrotto. Finisce così la loro storia, anche se poi si vedranno ancora come amici, in vari incontri scientifici. Ma fortunatamente un anno dopo lo scandalo, nel 1911, a 44 anni, Marie riceve un altro Premio Nobel per la Chimica, e questa volta da sola.

Soltanto nel 1913, a 46 anni, riprende le sue camminate in montagna con le figlie e l'amico Albert Einstein, dimostrando un'incredibile forza d'animo. Scrive, infatti: "Dobbiamo credere che siamo fatti per qualcosa e dobbiamo raggiungerla, questa cosa, a qualsiasi costo".

Tra i 48 e i 52 anni, ossia durante la prima guerra mondiale del 1915-18, dopo aver inventato un apparecchio radiografico portatile su "autoradiologiche", lavora al fronte, guidando lei stessa le auto, per l'assistenza ai feriti e per l'addestramento di medici e infermieri alla radioterapia, tuttora alla base della cura dei tumori, salvando, così, la vita a migliaia di soldati francesi. A 54 anni, nel 1921, compie un viaggio negli Stati Uniti, per raccogliere i fondi necessari a continuare le ricerche sul radio, e viene accolta trionfalmente. Riceve in dono un grammo di radio, grazie anche all'aiuto della giornalista Missy Meloney, e alla sua appassionata campagna pubblicitaria. Tra i 56 e i 63 anni, tra il 1923 e il 1930, viene operata 4 volte agli occhi. A 65 anni, nel 1932, fonda a Varsavia un altro Istituto, analogo a quello di Parigi, anch'esso rinominato Istituto Curie, importante istituzione scientifica per la ricerca sul cancro. A 66 anni, nel 1933, recatasi sulle Alpi, con la famiglia della figlia Irene, che vuole farla riposare, perché molto malata, decide, invece, di sciare con la nipotina di 7 anni e di salire fin sul Monte Bianco, per vedere il tramonto, nella sua inesauribile fame di vita, consapevole dell'imminente fine.

A 67 anni, il 4 luglio 1934, muore in un sanatorio dell'Alta Savoia, dove era stata ricoverata, per anemia perniziosa, a seguito della lunga esposizione alle sostanze radioattive.

È la prima donna della storia a ricevere l'onore d'essere sepolta nel Pantheon di Parigi, dove la sua bara è avvolta in un involucri di piombo, per timore di contaminazioni radioattive. È l'unica donna vincitrice di più di un Nobel e l'unica ad averlo vinto in due discipline diverse; la prima donna ad insegnare alla Sorbona. Sue caratteristiche: lucida intelligenza, straordinaria capacità di concentrazione e di memoria, tenacia nella volontà e ammirabile spirito di sacrificio, inesauribile sete di sapere, solida e vasta preparazione, indipendenza e modernità.

Ha percorso i tempi, viaggiando molto, da un Paese all'altro, e confrontandosi con culture diverse, apportando ovunque il prezioso e unificante contributo della scienza, che travalica ogni confine.

Nata e vissuta in giovinezza nella sua Varsavia in Polonia; si è laureata e ha insegnato alla Sorbona di Parigi in Francia; si è recata per le sue ricerche in vari luoghi d'Italia: Pisa, Montecatini, Abano, Venezia, Ventimiglia, Cuneo, Ischia, Capri; ha ritirato a Stoccolma in Svezia i suoi Premi Nobel; è arrivata fino negli Stati Uniti, per raccogliere i fondi necessari alle sue ricerche; ha condotto le sue autoradiologiche al fronte per assistere feriti e malati; ha esplorato le Alpi nelle sue camminate in montagna.

È stata definita "La Signora dei mondi

invisibili". Ha lottato, infatti, per l'indipendenza del suo Paese, la Polonia, allora invisibile, perché dominata dall'impero russo, che imponeva l'obbligo di imparare il russo e di assimilare la cultura dei dominatori, mentre la storia della Polonia veniva insegnata di nascosto. Si è poi adoperata per l'organizzazione della "Università Volante", Accademia femminile clandestina, quindi anch'essa invisibile, che lei ha frequentato e promosso come luogo di incontro e di cultura. Si è, infine, annullata nello studio degli invisibili raggi uranici, cioè il polonio e il radio, che grazie a lei sono entrati nella tavola di Mendeleev. Ha voluto scavare oltre le proprietà visibili della materia, alla scoperta della radioattività e delle sue applicazioni, con lo stupore, la meraviglia e il piacere della ricerca e il disprezzo di ogni rischio personale, nella insofferenza per i vincoli ingiusti e nella indifferenza per premi, onori e gloria, e nel rifiuto di vanità e mondanità. Nonostante, infatti, le difficoltà e le tragedie della sua vita, ha continuato a lavorare con encomiabile abnegazione, lasciandoci un'eredità di incomparabile portata, di cui oggi tutti beneficiamo, mossa da una concezione disinteressata della scienza, i cui risultati essa ha donato all'umanità, senza nulla pretendere in cambio. "Non fu soltanto la prima grande scienziata - scrive sua figlia Eva - (convinta che la scienza abbia "il potere di promuovere il bene generale dell'umanità"), ma fu anche una creatura straordinariamente umana". Ha saputo, infatti, conciliare la scienza con gli affetti familiari, stringendo forti legami di solidarietà, collaborazione e oblazione, prima con genitori e fratelli, poi con marito e figlie. Si è anche dedicata a feriti e malati in guerra, dimostrando d'aver raggiunto il massimo livello di evoluzione del Sé: quello dell'Autotrascendenza, della capacità, cioè, di trascendere il proprio asfittico mondo egoico, per aprirsi al mondo esterno e agli altri. L'amico Albert Einstein, infatti, scrive: "È stata una grande fortuna per me poter essere in rapporto con la signora Curie per più di vent'anni di sublime e costante amicizia. La sua grandezza umana suscitò in me un'ammirazione crescente. La sua forza, la purezza della sua volontà, la sua severità con se stessa, la sua obiettività, il suo giudizio incorruttibile erano tutte qualità raramente riscontrabili, così riunite in un solo individuo". È importante, quindi, oggi, nell'ottantacinquesimo anniversario della sua morte, ricordare Marie Curie, quale raro esempio e modello di completezza umana, che ha saputo sviluppare non soltanto la sfera intellettuale-cognitiva della sua personalità, ma anche quella emotiva-socio-affettivo-volitiva, realizzando, così, la totalità del suo essere "Persona", nel senso più profondo dell'etimologia (personam), di quell'entità, cioè, attraverso la quale risuona un'Anima, intesa come binomio inscindibile di Mente e di Cuore.

Luisa Gorlani Gambino